

il **S**eminatore

Il seme e' la Parola di Dio

(Luca 8:11)

Rivista del Dipartimento di evangelizzazione dell'UCEBI
Trimestrale - n. 1/2 - anno 109 - gennaio/giugno 2020

speciale
Zimbabwe
2005-2020

Su questo numero:

- ❖ Il cuore della Missione pag. 3
- ❖ La fedeltà di un patto pag. 5
- ❖ Un pozzo nel cuore pag. 7
- ❖ Vite che sbocciano nel deserto pag. 9
- ❖ Un'opera tra mille difficoltà! pag. 11
- ❖ Un'emergenza continua pag. 13
- ❖ È Dio che guarisce! pag. 14
- ❖ La sartoria Tabitha pag. 15
- ❖ Una vita, un dono pag. 17
- ❖ I nuovi coordinatori del Progetto pag. 19
- ❖ L'accesso all'istruzione pag. 20
- ❖ La Tafara Baptist Church pag. 21
- ❖ Il Consiglio delle chiese pag. 23
- ❖ Collaborazione tra chiese pag. 25
- ❖ La crisi dello Zimbabwe pag. 27
- ❖ le Chiese Africane Indipendenti pag. 29
- ❖ Le chiese che cosa possono fare? pag. 31

Z^{speciale} Zimbabwe



Redazione

Ivano De Gasperis

(segretario DE; ivanodegasperis@hotmail.it)

Pietro Romeo

(settore Stampa; romeo@riforma.it)

Per contatti scrivere a:

Dipartimento di Evangelizzazione dell'Ucebi

V.le della Bella Villa 31 - 00172 Roma

tel: +39 06.83.96.96.01

mail: seminatore@ucebi.it

iSeminatore

Trimestrale d'evangelizzazione

Numero 1 - Anno 109 - gennaio/giugno 2020

Redazione e amministrazione

Piazza San Lorenzo in Lucina, 35 - Roma

Direttrice responsabile

Marta D'Auria

Autorizzazione Tribunale
di Roma n. 5894 del 23/7/1957.

Progetto Grafico

Pietro Romeo

Tipografia

Pixartprinting S.p.A

Il cuore della Missione

Ivano De Gasperis

Il presente numero de *Il Seminatore* ci condurrà alla scoperta di alcuni importanti progetti missionari molto cari alla nostra Unione di chiese; in particolare, conosceremo gli sviluppi dell'opera che Dio sta realizzando nella terra fertile, ma assetata, dello Zimbabwe.

Molteplici testimonianze faranno eco alla *buona notizia* del popolo battista, che nella fede ogni giorno trova il coraggio per affrontare sfide enormi e per reagire alla rassegnazione.

Un grido si leva dall'Africa e noi vogliamo fare di più che piangere per i nostri fratelli e sorelle sofferenti. Vogliamo farci loro prossimo, coscienti che l'Evangelo ha il potere di trasformare il lamento degli oppressi in preghiera, in canto di liberazione, in progetti di sviluppo e in azione! Le pesanti catene dell'ingiustizia, che impediscono allo Zimbabwe di svilupparsi, possono essere spezzate rispondendo compiutamente alla vocazione che Cristo ci rivolge.

Troppi pensano di non avere risorse a sufficienza per soccorrere un prossimo così lontano, è una menzogna. Non diamo retta a chi si focalizza sul bicchiere mezzo vuoto, ma affermiamo col salmista:

“il mio calice trabocca!”.

La missione della Chiesa parte da un meraviglioso presupposto di fede, e cioè che in Cristo abbiamo tutte le energie necessarie per adempiere l'opera che Dio ci ha affidato. Nelle sue mani il nostro poco può fare molto; il paesaggio deserto può fiorire e frutti deliziosi di fede possono maturare, anche nella sperduta cittadina di Sanyati, già divenuta un germoglio di speranza per molti!

Sono svariati anni che collaboriamo con le chiese battiste Zimbabweane, ma la domanda ora è: come affronteremo il nuovo decennio che ci sta di fronte?

Un buon esempio ce lo offre l'apostolo Paolo. Dopo quattordici anni di intensa attività missionaria egli torna a Gerusalemme per conciliare il proprio operato con quello degli altri apostoli. Riguardo alla loro reazione l'apostolo scrive: *“Non m'imposero nulla [...] soltanto ci raccomandarono di ricordarci dei poveri, come ho sempre cercato di fare”* (Galati 2, 10)

Quel *“Non m'imposero nulla”* significa anzitutto che quanti operano per il Signore agiscono in una dimensione di libertà. Chi viene a conoscenza dell'amore di Gesù non è più mosso dal senso religioso





del dovere, ma da una profonda gratitudine e dall'amore verso coloro che sono in catene. Non dimentichiamo che Dio ci ha liberati dal paese d'Egitto, dal paese della schiavitù!

L'intera fede di Israele e in particolare il libro del Deuteronomio è un grande invito a "ricordare" e a "non dimenticare" l'amarezza delle catene e la gioia della libertà!

Eppure, proprio quella "legge ripetuta due volte" (questo significa deuteronomio) testimonia della nostra attitudine alla dimenticanza, perché, paradossalmente, essa venne "smarrita" proprio dentro il tempio (2 Re 22, 8) e insieme alla Legge, il popolo di Dio scordò anche il Suo Santo Nome e l'arca del patto. Non è dunque fuori luogo l'invito: "*Ricordatevi dei poveri*", quale unica raccomandazione che Paolo riceve dai dodici.

Ricordare, nella frenesia di un oggi tutto proteso verso un futuro conteso tra ansia e speranza, non sembra una disciplina molto praticata; poi, ricordarsi dei poveri che sprofondano nell'abisso di una povertà sempre più incolmabile, risulta quantomeno arduo.

Quanto è facile dimenticare chi è nel bisogno, ricorrendo a una falsa narrativa del disprezzo, che racconta il povero come causa del suo stesso male. Così, in barba alla parola apostolica, i poveri sono nascosti alla vista e sospinti verso la periferia della

nostra "civiltà", per non turbare l'anima di chi è prigioniero di un modello ingannevole di "fede" e di "progresso". Lontano dagli occhi, lontano dal cuore!

Eppure, gli apostoli ci raccomandano di ricordarci dei poveri.

Ri-cordare (*re-cordis*, cioè "riportare al cuore") in questo contesto non identifica un'attività della mente o un'azione liturgica, ma consiste nel ristabilire una relazione d'affetto col povero, per restituirgli l'attenzione che gli spetta, anche in termini di cura materiale. Ci viene raccomandato di ricordarci dei poveri, allo stesso modo in cui Gesù, stando a tavola, ci dice: "ricordatevi di me!"

Ciò significa riportare il povero/Cristo al cuore della nostra Chiesa, della nostra tavola e della nostra azione missionaria. Oggi, possiamo riscoprire la presenza del Messia che bussa alla porta del nostro cuore affinché, aprendola, Egli vi entri e ceni con noi e noi con Lui! (Apoc. 3, 20). Che grande gioia prova chi spezzando il pane, spezza le catene della solitudine, della povertà e della diffidenza.

In questo senso la "terribile" parola di Gesù: "I poveri li avrete sempre con voi", non coincide più con una resa incondizionata a una disuguaglianza strutturale della società, ma rappresenta un'inedita comprensione dell'apostolicità che è anche vocazione missionaria, cioè, un'azione d'amore che la chiesa espletterà sempre andando incontro a coloro che sono affamati e assetati, nell'amministrazione stessa della Cena/memorale.

Qualora i poveri non fossero invitati alla mensa di Cristo, ma venissero dimenticati ed esclusi dalle nostre agapi e dalle nostre tavole, non celebreremo più una vera Cena del Signore e la nostra comunità non manifesterebbe appieno il carattere della Chiesa (1 Cor 11, 20; Lc 14, 15-24).

Perché mentre c'è un aspetto dell'apostolicità che guarda alla fonte della fede, ce n'è un altro che guarda alla foce, in un movimento che procede dagli apostoli ai poveri di Gerusalemme fino alle estremità della terra, ai suoi margini e agli emarginati che la popolano (Cfr. Atti 1, 8).

Ecco, la benedizione di Dio si fa tangibile, quando, accostandoci al prossimo una, santa, universale sete e fame di giustizia s'impadroniscono del nostro cuore restituendoci quella sana tensione missionaria, senza la quale saremmo degli strumenti "scordati", incapaci di offrire un culto gradito a Dio.

La fedeltà di un patto

Anna Maffei

«**V**iviamo in un mondo diviso da linee che separano il Nord dal Sud, l'Oriente dall'Occidente. Il mondo è diviso in termini di disuguaglianze nell'approvvigionamento dei generi alimentari, nell'assistenza sanitaria, nella prevenzione delle malattie, nelle opportunità di istruzione, ma non solo.

Come figli di Dio appartenenti alla famiglia batista, camminiamo insieme nella solidarietà guidati dallo Spirito Santo, verso un comune impegno allo scopo di: diffondere l'Evangelo di Gesù Cristo, lottare per la libertà religiosa, schierarci dalla parte dei

credenti perseguitati, aiutare le persone nel bisogno, fortificarci gli uni gli altri nella nostra opera e nella testimonianza di Cristo.

(...) Come bianchi e neri, uomini e donne, africani ed europei, consapevoli dei profondi solchi scavati da secoli di colonialismo, razzismo, discriminazione sessuale, pregiudizi religiosi e povertà che hanno lacerato i nostri rapporti, vogliamo accettare il dono della riconciliazione e dell'unità che per la grazia del nostro Signore ci è stato concesso nella vita, nella morte e nella risurrezione di Gesù Cristo.

Con il presente atto stipuliamo, nel suo nome, un patto fondato sulla reciproca fraternità nel riconoscimento degli stessi valori e della stessa dignità che le nostre chiese hanno dinanzi a Dio. (...)



Come Battisti italiani ci rendiamo conto dell'urgenza di questo impegno per le nostre vite rispetto alla giustizia e alla pace, impegno che prende in considerazione il mondo nella sua totalità. Confessiamo il nostro peccato di vivere nell'agiatezza e nell'autocompiacimento. Confessiamo il nostro peccato di usufruire di un sistema economico basato sullo sfruttamento dell'ambiente e delle persone. Noi ci impegniamo ad evitare la logica di un sistema che tiene più conto degli interessi economici delle grandi società che dei bisogni e della vita di migliaia di persone emarginate».

Sono alcuni stralci del Patto di cooperazione firmato nel 2006 durante la 39a Assemblea generale dell'Unione Cristiana Evangelica Battista d'Italia (Ucebi) dai rappresentanti della Convenzione Battista dello Zimbabwe e dell'Ucebi. La nostra amicizia era cominciata in realtà l'anno prima con una visita in Zimbabwe di una piccola delegazione Ucebi all'Ospedale battista nell'area interna di Sanyati. Fu un viaggio importante quello – accompagnato dalle chiese sorelle africane americane della Lott Carey – perché contribuì ad allargare la nostra visione del mondo e a tracciare nuove piste di pensiero e di azione che avrebbero poi coinvolto concretamente in vari modi negli anni successivi la nostra piccola famiglia di battisti in Italia e tanti fratelli e sorelle delle chiese zimbabwane.

Sono passati 15 anni e col tempo ci siamo accorti che non stava cambiando solo la nostra percezione della geografia fisica ma anche la geografia della nostra anima. Forse non dappertutto ma nella maggioranza delle nostre comunità il nome "Zimbabwe" diventava man mano familiare. Attraverso le testimonianze di vari fratelli e sorelle al loro ritorno da viaggi in Zimbabwe e ancor di più attraverso l'accoglienza di molte nostre chiese di alcuni pastori e responsabili dei battisti zimbabwani in visita in Italia, molti volti ci sono divenuti familiari. Nel frattempo sempre più famiglie decidevano di prendere in adozione a distanza dei bambini e delle bambine e nuovi volti si aggiungevano a quelli già noti. Stavamo diventando famiglia.

L'ultimo viaggio di una delegazione di battisti italiani in Zimbabwe avvenuta nel novembre 2019, due volte rimandata – per disordini politici la prima volta, per l'epidemia di colera, la seconda – ci ha

aiutato a comprendere quanto il nostro farci prossimi gli uni delle altre sia e resti di importanza cruciale. Per loro e per noi.

Tutti coloro che abbiamo incontrato ce lo hanno detto e ripetuto: quello che hanno apprezzato di più in questi anni della nostra partnership è la fedeltà. «Nei rivolgimenti, nelle ansie di anni difficilissimi – ci hanno ripetuto in tanti – nell'indifferenza generale, voi ci siete SEMPRE stati. Siete stati con noi nel momento della grande carestia, quando a causa dell'inflazione fuori controllo non potevamo più portare avanti l'Ospedale perché personale e pazienti non avevano nulla da mangiare. Siete stati con noi quando, partito l'ultimo medico missionario, il Dottor Byler, voi avete provveduto ad incentivi che hanno consentito a medici zimbabwani di venire a lavorare a Sanyati e alle infermiere nelle aree remote e disagiate di sopportare il carico di un lavoro prezioso quanto estremo. Ci siete stati accanto con le adozioni a distanza quando più e più bambini/e, divenuti orfani per la diffusione dell'Aids, che pareva inarrestabile, erano costretti a lasciare la scuola perché senza mezzi per pagare le rette scolastiche. Pur da lontano le vostre chiese hanno pregato per noi in periodi di disordini e violenze. Ci avete aiutato a scavare pozzi profondi di acqua buona da mettere a disposizione degli abitanti delle aree circostanti. E ora che il nuovo governo sta deludendo le nostre legittime speranze di riscatto e combattiamo a denti stretti la nostra battaglia quotidiana per la sopravvivenza, aggravati da mancanza di elettricità e da due anni di gravissima siccità che ha ucciso animali e aumentato la malnutrizione nel paese, voi siete ancora qui al nostro fianco. Non ha importanza quanto riusciate a fare *per* noi – e fate comunque tanto – quanto il fatto che siete rimasti *con* noi».

Certo, e ci saremo ancora, perché come abbiamo dichiarato nel patto di collaborazione del 2006: *"Aderiamo a questo patto come segno dell'agape"*. E l'agape, l'amore di Dio che Cristo Gesù ci ha rivelato appieno, non conosce confini. Per questo cerchiamo nel nostro piccolo di sconfinare anche noi.



Un pozzo nel cuore

Antonella Scuderi

La luce accecante rimbalza insieme al caldo attraverso il finestrino bloccato, restituendo agli occhi l'immagine di una terra sterminata, come la sua sete. Viaggiamo da molte ore, tra buche e strade dissestate. Alberi maestosi raccontano la gloria di un passato ancestrale, mentre solo pochi arbusti testimoniano l'ostinazione della vita che resiste al presente.

È bello lo Zimbabwe e forte, come le persone che lo abitano. Uomini e donne gentili, incredibilmente pazienti.

Lo spirito dei nostri fratelli e sorelle zimbabwani

mi riporta alla mente la descrizione dei primi apostoli: "Afflitti, eppure sempre allegri; poveri, eppure arricchenti molti; non avendo nulla eppure possedendo ogni cosa".

Il Signore ci ha fatto un grande dono permettendoci di entrare in contatto con questo straordinario popolo. Ripenso a una donna incontrata lungo la strada, in mano aveva un pollo, e una decina di bambini la seguivano. Certamente quello era il loro pasto, ma quando l'abbiamo salutata, ci ha subito invitato a mangiare con lei. Non ci conosceva, aveva tanti bambini da sfamare, eppure non ha esitato ad invitarci e a condividere tutto ciò che aveva.

Che dire della generosità e della ricchezza di questa donna!





Penso alla nostra Italia, dove non troviamo più il tempo neppure per mangiare con i nostri famigliari e dove il pane secca perso nelle nostre credenze.

Di persone come questa si occupa il pastore Munorwei Chirovami, della chiesa di Tafara, che sorge alla periferia di Harare.

Con la sua comunità progetta di costruire dei centri per disabili nei quartieri più poveri. Ha già fondato una nuova chiesa a Caledonia, dove sorgono migliaia di baracche ammassate in un luogo particolarmente povero. Lì abbiamo visitato la casa di un fratello della comunità che ogni domenica accoglie la Chiesa per il culto, come avveniva ai tempi apostolici.

La domenica il culto è animato con danze, canti, sorrisi, preghiere intrise di gratitudine e di gioia.

A dispetto delle enormi difficoltà ciascuno cerca di aiutare chi ha più bisogno. In mezzo a tante necessità, l'Evangelo risplende luminoso e caldo come il sole dell'Africa negli occhi e nei sorrisi dei nostri bambini!

Un'altra esperienza indimenticabile è la visita all'ospedale di Sanyati. Lì ci ha accompagnato il fratello Mr. Chafaka. Tutto entusiasta ci ha voluto mostrare un ambulatorio di prima accoglienza per le donne che stanno per partorire.

Consiste in una piccola casetta appena risistemata, verniciata e ripulita, mentre la cucina deve ancora essere completata. Vedendola mi sono resa

conto della distanza che separa il nostro mondo; la casetta non ha letti, le donne dormono a terra, senza finestre e senza porte. La cucina altro non è che un fuoco acceso sulla terra battuta con sopra un pentolone di alluminio. Non ho detto nulla. Ricordo soltanto di aver guardato i miei compagni di viaggio negli occhi. Capire l'entusiasmo di Mr. Chafaka per quella struttura mi rimaneva incomprensibile. Poi, visitando il resto dell'ospedale ho capito. Aver pulito quella casa era tutto ciò che poteva fare per dare dignità a quelle donne che vengono a cercare aiuto e conforto nell'ospedale e onorare l'impegno dei dottori e delle infermiere che vi lavorano.

Ma forse il dono più prezioso che riporto con me è la voglia di studiare della piccola Trisha, che insieme al suo pastore, ultranovantenne, e la moglie di lui, ha camminato per dieci chilometri a piedi per chiederci di sostenerla nei suoi studi. Guardare quei piccoli piedi che fanno tanti chilometri per andare a scuola e farsi strada nella vita è una lezione preziosa.

L'istruzione è l'unico modo per evadere a un destino avverso. Molti ci hanno chiesto di poter entrare nel programma di sostegno, che offriamo grazie al contributo delle adozioni a distanza; durante una recita svoltasi in una chiesa in prossimità del nostro ospedale, una bambina chiedeva al pastore: io "voglio studiare" e il pastore le rispondeva: "va bene, chiederemo aiuto ai nostri fratelli e sorelle dell'Italia, così anche tu potrai farlo". Raramente ci rendiamo conto di quanto possiamo fare la differenza nella vita di qualcuno. Con grande gioia, abbiamo scoperto che mentre i prezzi di svariati beni stanno aumentando, il costo delle rette scolastiche, almeno per quest'anno, è rimasto invariato. Perciò **il contributo di soli 20 euro al mese che i "genitori adottivi" invieranno dall'Italia sarà più che sufficiente per pagare: la scuola, la divisa, le scarpe, i libri, il materiale scolastico e il pranzo!**

Chi ha gettato il seme della speranza in Zimbabwe non è stato deluso, perché oggi assistiamo a un miracolo, i nostri pochi pani e pesci, che nelle nostre mani avrebbero sfamato ben poche persone, qui si moltiplicano!

Pensavamo di venire a scavar pozzi per portare acqua in una terra arida, ma, come la samaritana, torniamo a casa con un pozzo nel cuore.



Vite che sbocciano nel deserto

Chamunorwa Henry Chiromo*

Ho cominciato a lavorare con i giovani nelle chiese e da lì ho cominciato a comprendere il valore della Chiesa locale. Ho quindi fondato nel 1984 una comunità nella zona periferica di Harare, nel quartiere di Warren Park. A quel tempo non mi era molto chiaro cosa sarebbe accaduto ma sapevo che potevo predicare la parola e portare persone a conoscere il Signore.

Credo che la fede in Dio sia centrale, ma la centralità della nostra fede in Dio e della nostra spiritualità deve essere resa visibile dal modo in cui: portiamo avanti la nostra economia, trattiamo i nostri corpi e ragioniamo. Mi rifiuto di dividere la vita in pezzetti,

la vedo come un tutt'uno. Se mi coinvolgo nella politica, quell'aspetto del mio impegno non è scollegato dal mio essere cristiano: quando sono coinvolto in programmi che intendono migliorare e rafforzare l'economia e il benessere delle persone sto esprimendo la mia fede in Dio. È un approccio olistico che ha informato il mio ministero sin dall'inizio.

Il mio sogno è portare speranza a chi non ce l'ha, così che possa a sua volta dare speranza condividendo la propria testimonianza. In parte è un sogno che si avvera. Guardo a Kimberli, che non aveva la possibilità di andare a scuola, ma attraverso il programma di adozione a distanza in partnership con i battisti italiani ha potuto studiare fino all'università. O a Ruvarashe, che quando è nata stava per



perdere la vita perché né il padre né i nonni hanno accudito, ma ora è una delle studentesse della scuola Martin Luther King più brave e più promettenti. Questa possibilità è diventata realtà. Il mio sogno è vedere sbocciare la vita nel deserto.

La partnership con i battisti italiani ha conosciuto molti progetti: il progetto Esther, le adozioni a distanza, il ministero al servizio della salute nell'ospedale Sanyati e negli ambulatori rurali. Nel loro insieme tutti hanno creato nuove possibilità nella vita delle persone, ma il programma di adozioni a distanza mi ha aiutato ad alzare lo sguardo e a dire: Dio mio ti ringrazio per questa partnership.

Quando eravamo a Sanyati (con i bambini e i loro tutors, ndr) ho ascoltato testimonianze che mi hanno fatto commuovere fino alle lacrime. Ho pensato a me stesso, alla chiesa di cui sono pastore, alle storie che ascolto... a nonni che hanno perso i loro figli e ora si prendono cura dei nipoti con risorse insufficienti; quando ascolti queste storie ti intristisci pensando che il mondo è ingiusto. Ma allo stesso tempo tanta gioia mi ha invaso l'anima quando ad uno ad uno li ho visti venir fuori dall'oscurità e rivedere il sole di nuove possibilità che si sono aperte per loro.

Mi viene in mente la frase "non è finita fino a che non è davvero finita". Noi diciamo a noi stessi: continua a sperare. A volte questa è l'ultima cosa che ci resta. Puoi non avere cibo, rifugio, salute, a volte puoi non avere neppure la famiglia. E quando perdi la speranza non hai più ragioni per vivere. Ma chissà che aggrappandoci alla speranza un nuovo orizzonte si apra. È difficile dire "resisti", soprattutto quando siamo circondati da queste difficoltà, ma credetemi questa speranza è la cosa migliore che abbiamo, che ci è stata donata da Dio. Se guardiamo a Lui, autore e compimento della nostra fede, continuiamo ad aver fiducia, a credere che un giorno le cose cambieranno. È avvenuto con i figli d'Israele quando erano in Egitto e io credo che avverrà anche a noi qui in Africa, in Zimbabwe.

In questo paese la gente vive cercando il modo di affrontare la vita e di imparare a sopravvivere in mezzo a tempeste e difficoltà. Ha imparato a farlo avendo fede in Dio, che è la cosa fondamentale, e poi attraverso lo spirito della famiglia, l'*ubuntu*, la condivisione massima del poco che abbiamo. Queste cose positive, insieme alla memoria del

nostro passato, illuminato dall'esempio dei nostri antenati hanno lottato nel tempo del dominio coloniale e anche prima ci danno la gioia e la forza per dire: se ce l'hanno fatta loro, ce la possiamo fare anche noi.

Io continuo a sognare perché molte cose possono accadere mentre sogni. Sogno uno Zimbabwe dove la gente sperimenti libertà di dire come Martin Luther King "Liberi finalmente, liberi finalmente, grazie a Dio Onnipotente siamo finalmente liberi!". Vorrei vedere questa libertà nell'espressione di se stessi, nelle scelte, nella sicurezza, dove le idee possano concretizzarsi in vitalità per le persone. Io sogno un'università cristiana dove siano sconfessati i sistemi di pensiero dominati dalle cose... In questo mondo pensiamo che sono le cose a renderci quello che siamo, tanti la pensano così e le chiese non sono escluse da questo sistema di pensiero che promuove l'acquisizione di cose come fine della vita. Si tratta delle chiese che promuovono il "Vangelo della prosperità". Un giovane sudafricano ha detto: lo vorrei morire per un'idea che vive piuttosto che vivere per un'idea che muore. Le cose muoiono, perciò noi abbiamo bisogno di un sistema educativo che costruisca un carattere che vada in una direzione diversa rispetto a quanto il mondo ci propone. Immagino una classe dirigente che possa svilupparsi in integrità. Questo Paese ha bisogno di leader che arrivino ad essere leader non per prendere, ma per dare.

C'è una grande frustrazione verso chi accumula ricchezze, sapendo che se prendi soltanto un quarto di quelle ricchezze questo potrebbe cambiare tutto il villaggio. Manca la coscienza di dire: Ma perché lo sto facendo? Quando una persona muore non si porta dietro le ricchezze accumulate, sono perdute. La perdita della vita vale molto di più del perdere le cose. Dobbiamo cambiare questa maniera di pensare e indirizzare le nostre risorse perché ne beneficino davvero tutti.



Un'opera tra mille difficoltà

Intervista a David Mtisi, amministratore del Sanyati Baptist Hospital e dei sei ambulatori rurali del Distretto di Gokwe

Abbiamo realizzato questa intervista nel corso della visita della delegazione UCEBI in Zimbabwe. Al nostro ritorno come una delle prime misure, che il Comitato esecutivo UCEBI attraverso l'Ufficio otto per mille, ha subito attivato fondi per l'acquisto di un sistema fotovoltaico che fornisca elettricità all'Ospedale, per lo scavo di un nuovo pozzo e per rinforzare la sicurezza dell'ospedale installando luci esterne ad alimentazione solare. Oltre a questo, l'UCEBI da quest'anno ha assunto l'intero programma di assistenza per l'ospedale e ambulatori che prevede incentivi per medici e infermiere rurali, fondi per la manutenzione di macchinari e vetture di servizio, acquisto farmaci e forniture ospedaliere.

Signor Mtisi, l'ospedale come sta vivendo l'attuale congiuntura?

La situazione è complessa in Zimbabwe. Le crisi che dobbiamo attraversare ci creano molta frustrazione rispetto alle cose che vorremmo fare, ma che non riusciamo a realizzare per carenza di risorse. Alla caduta del precedente Governo, quello del presidente Mugabe, ci aspettavamo un miglioramento ma stiamo invece precipitando sempre più in basso. Non siamo affatto contenti, per dirla sinceramente.

Ci parli un po' dell'ospedale...

Il nostro ospedale ha 115 posti letto e insiste su un'area rurale molto vasta che serve circa 15.000 persone. Tutti gli ambulatori di zona nei paesi vicino all'ospedale hanno come riferimento la nostra struttura. Dovremmo avere 3 dottori ma attualmente ne abbiamo soltanto due; abbiamo 18 infermiere/i, 22 ausiliari, 5 impiegati in amministrazione, un odontotecnico, una persona che si occupa del laboratorio analisi. Non abbiamo nessuno alla terapia riabilitativa,



abbiamo un supervisore del cibo, oltre agli addetti alla cucina. Nonostante tutte le difficoltà l'ospedale funziona bene, il personale è competente, ma non è abbastanza motivato per le scarse risorse a sua disposizione. Tutto quello di cui possiamo disporre viene da donatori che lavorano in partnership con noi e che ci aiutano moltissimo.

Chi sostiene l'Ospedale?

C'è in primo luogo il "Crown Fund" che gestisce fondi internazionali (fra questi l'UNICEF, ndr) e li distribuisce a partire da un'analisi dell'istituzione e di un punteggio basato sulla qualità delle prestazioni che offriamo. Poi ci sono i battisti italiani e il fondo otto per mille delle Chiese valdesi e metodiste che ci aiutano moltissimo: sostengono i dottori, incentivano le/i nostre infermiere/i negli ambulatori, ci aiutano per la manutenzione dei macchinari (lavatrice, generatori, ecc.), delle vetture di servizio e per l'acquisto delle medicine. Riceviamo anche sostegno da VMMC che è un'organizzazione che promuove la circoncisione maschile come prevenzione per le malattie trasmesse per via sessuale. Con quello che ci offrite noi riusciamo a mandare avanti l'ospedale. Il Governo, che a sua volta riceve fondi da varie agenzie donatrici, ci manda una parte dei farmaci, soprattutto quelle per curare l'Aids. Riceviamo anche reagenti chimici per il laboratorio di analisi e altre cose.

Per sostenerci dovremmo fare pagare qualcosa ai nostri pazienti, mentre è prescritta la gratuità per i piccoli sotto i 5 anni, le pazienti del reparto maternità e i pazienti con malattie croniche. Ma nessuno ci rimborsa i costi per le prestazioni gratuite e tanti altri costi che l'ospedale sostiene, senza contare che anche coloro che dovrebbero pagare spesso non possono permetterselo e non pagano nulla. Inoltre, nessuno ci rimborsa il carburante dell'ambulanza che serve per trasportare i pazienti più gravi all'ospedale di distretto. Non abbiamo fondi per riparare macchinari e per preparare i pasti ai pazienti ricoverati. Se i nostri dottori devono fare cesarei non abbiamo disponibilità di una banca del sangue. Abbiamo sì un frigorifero per conservare il sangue, ma non abbiamo elettricità per gran parte del giorno e dunque non lo possiamo usare.

Qual è il problema principale che state affrontando in questo momento?

La mancanza di elettricità. L'intera settimana scorsa e quella precedente non abbiamo avuto elettricità giorno e notte. Abbiamo avuto la corrente sabato, domenica e lunedì notte e oggi di nuovo non ce n'è. Come fare funzionare un ospedale senza elettricità? E quando non abbiamo elettricità non abbiamo acqua perché non funziona la pompa del pozzo che comunque è quasi esaurito. Ora il Governo ci impone di tenere aperto l'ospedale anche in mancanza di acqua e quindi quello che facciamo è andare nei villaggi vicini alla ricerca di acqua per tenere pulito l'ospedale. E non è facile dire ai lavoratori: andate a cercare l'acqua e poi tornate e pulite l'ospedale. Non è facile...

Abbiamo visto che i letti sono privi di lenzuola e coperte e spesso anche di materassi...

Nel 2010 e 2011 abbiamo avuto dei fondi dai battisti italiani per comprare lenzuola e coperte e l'abbiamo fatto, ma queste lenzuola sono ora tutte rovinate perché le infermiere hanno a che fare con sangue e altro e se non c'è acqua per lavarle – e si può farlo solo dopo settimane – spesso lenzuola e coperte sono rovinate e non si riescono più a recuperare.

Quali sono attualmente i salari del personale medico e infermieristico forniti dal Ministero della salute?

Le nostre infermiere prendono attualmente una media di 1000-1100 Rtgs, (la moneta in corso in Zimbabwe, chiamata anche bond, ndr) che corrisponde più o meno a 100 dollari USA. Per i medici siamo intorno ai 2000 RTGS (circa 200 dollari). Ma l'inflazione aumenta ogni giorno riducendo ulteriormente il potere di acquisto dei nostri magri salari. Sinceramente non nutro speranze nel Governo e non vedo un futuro luminoso se continuiamo così senza cambiamenti rilevanti. Le cose sono molto difficili.



Un'emergenza continua

Intervista al dottor Mwanda, medico dell'ospedale battista di Sanyati

Dottore ci racconti la sua giornata?

Alle 7:30 abbiamo il culto nella chiesa e poi comincio a lavorare alle 8. Dalle 8 alle 10 visito i pazienti che sono ricoverati, dalle 10 alle 10:30 dovrei fare una piccola pausa per prendere un tè.

Poi dalle 10:30 fino alle 14:00 vedo i pazienti del reparto infettivo (in genere mi occupo delle infezioni che insorgono come complicanze dell'HIV), ma se ci sono casi d'emergenza mi occupo prima di quelli. Dopo l'emergenza, continuo le visite dei pazienti in ambulatorio e di solito, nei corridoi, si crea una fila molto lunga. Naturalmente quando comincio a visitare i pazienti non smetto finché non li ho visitati tutti e spesso si va avanti fino alle 16 senza pause. Se devo calcolare le ore di lavoro che svolgo, sono veramente tante, praticamente sono disponibile 24 ore su 24.

Quanti medici ci sono nell'ospedale?

Siamo in due, ma ora l'altro medico è assente, quindi sto svolgendo anche il suo lavoro. Non è affatto facile coordinare il lavoro di tutti e seguire i pazienti, ma faccio del mio meglio.

Che tipo di pazienti arrivano all'ospedale?

Abbiamo sia pazienti adulti sia bambini, e le malattie dipendono molto dal periodo stagionale. In questo momento abbiamo problemi con l'acqua inquinata e quindi tra i bambini ci sono casi di diarrea; poi c'è la malaria, frequenti sono i casi di tifo e ci sono diversi casi di malnutrizione. Per quanto riguarda gli adulti, possiamo avere pazienti con malaria, affetti da malnutrizione, pazienti diabetici, pazienti con problemi cerebrali e vascolari (causati da incidenti), e pazienti con HIV.

Cosa accade quando c'è un'emergenza?

Se c'è un caso urgente si segue una procedura standard: il paziente viene stabilizzato, poi, quando

sono sicuro che sia fuori pericolo, viene ricoverato. Se il caso è al di sopra delle mie capacità mediche lo trasferiamo presso una struttura più adeguata.



Sappiamo che lo Stato paga pochissimo i medici. Cosa può dirci a riguardo?

Prima di questa ultima crisi economica il nostro salario era abbastanza buono, ma ora è diventato inadeguato alla nostra sopravvivenza. Ringraziamo Dio per voi battisti italiani; vi ringraziamo per gli incentivi che riceviamo ogni mese, che ci aiutano ad affrontare una situazione altrimenti insostenibile.

Dottore, perché rimane a lavorare a Sanyati quando potrebbe andare in Europa e guadagnare molto di più?

Tutti cerchiamo un posto migliore, ma ora che sono impegnato nel servizio di questa comunità come potrei cercare un altro impiego e pensare solo al mio bene? Non riuscirei a farlo e ho accettato questa situazione.

Quali sono le emergenze che deve affrontare l'ospedale?

Attualmente la nostra priorità è disporre di una fornitura elettrica costante. Un sistema solare ci potrebbe dare corrente per molto tempo, ma abbiamo solo un generatore e c'è sempre bisogno di carburante; invece il solare sarebbe di grande aiuto anche per risparmiare molti soldi. Un altro problema da affrontare per la nostra comunità è l'approvvigionamento di acqua: un pozzo che funzionasse 24 ore su 24 aiuterebbe molto i pazienti.

Un'altra cosa di cui c'è bisogno è un ecografo per il reparto maternità. L'ecografo è importante per capire quando devo trasferire una partoriente, può essere utile anche per altre emergenze o pazienti malati di cancro; se avessi un ecografo potrei salvare tante più vite.



È Dio che guarisce!

Intervista a Rita Mwale, medico dell'Ospedale Statale

Ci racconti un po' di lei...

Ho studiato in Germania dove ho fatto praticantato. Avrei voluto specializzarmi, ma al momento le condizioni del Paese non me lo permettono. Spero di farlo in futuro. Attualmente lavoro presso un ospedale di distretto in una zona rurale, lo *Slovela District Hospital* che è statale. Visito tutti i pazienti che arrivano: casi di medicina generale, maternità, pediatria, faccio un po' di tutto. Qui nello Zimbabwe è normale per un medico occuparsi un po' di tutto.

L'assistenza medica è gratuita?

In genere è a pagamento. L'ospedale distrettuale offre comunque un servizio gratuito per la maternità, che in città è a pagamento. E anche le medicine sono a pagamento. La gente qui è povera e se non ha i soldi non può accedere alle cure mediche.

Quante ore di lavoro svolge un medico al giorno?

In media 12 ore al giorno. Poi, dipende dalle esigenze delle persone che arrivano. Ad esempio, il sabato, dopo aver lavorato tutto il giorno, se c'è un'emergenza resti con i pazienti fino al lunedì. È un impegno a tempo pieno.

Sappiamo che i medici non specializzati che lavorano nel pubblico sono in sciopero. Perché?

Perché il loro stipendio è misero. Questo è il problema di tutti noi. Se convertissimo il nostro stipendio in dollari americani ammonterebbe a 52 dollari al mese, con i quali è impossibile vivere. I medici spesso abitano lontano dall'ospedale, dunque c'è anche il costo del viaggio, e poi il cibo, i figli, la scuola. Come si può vivere con uno stipendio così basso e i prezzi così alti? Per poter vivere in maniera

dignitosa, un medico dovrebbe guadagnare mille dollari circa. Per questo gran parte degli ospedali dello Zimbabwe ormai sono chiusi.

Poteva rimanere in Germania e continuare i suoi studi, perché ha deciso di ritornare nello Zimbabwe?

Perché ho sempre desiderato aiutare la mia gente. Spesso, quando i malati arrivano hanno difficoltà a raccontare la propria storia in inglese e spiegare i sintomi o dare indicazioni terapeutiche non è facile; ancora più difficile è comunicare una diagnosi. Avere qualcuno che parli la lingua del luogo è di grande aiuto. Questo mi ha spinto a ritornare, poi queste sono zone caratterizzate da malattie tropicali che in Germania studiamo solo sui libri, qui invece ho modo di combatterle, ed essere un valido aiuto. Certo, adesso la situazione è abbastanza confusa e difficile per via della mancanza di ospedali.



Come vive la sua identità di medico credente in una situazione così difficile?

Non è facile, ma continuo a pregare perché Dio intervenga cambiando questa difficile realtà; le persone vengono a chiederci aiuto e noi abbiamo ben poco da offrirgli. Ma bisogna credere e avere fede. Dio interverrà e supereremo queste difficoltà. Dobbiamo avere fiducia!

Come medico che opera fra la vita e la morte, che valore dà alla vita?

Ho sempre pensato che noi non guariamo nessuno, ma aiutiamo gli altri a vivere la vita che Dio ha dato loro. È Dio che guarisce.



La sartoria Tabitha

L'idea di costruire una sartoria solidale per dare lavoro a vedove senza mezzi e consentire loro di sostenersi con i loro figli venne nel 2010 a Paolo Meloni della chiesa battista di Cagliari, rappresentante di macchine da cucire semi-industriali, che aveva già fatto in passato un'esperienza simile in Kenya. Il progetto denominato *Tabitha* ha preso il nome da un personaggio degli Atti degli apostoli, Tabitha appunto, una discepola e una sarta molto attiva nella chiesa di loppe della quale si racconta la guarigione ad opera dell'apostolo Pietro (Atti 9, 36ss).

In questi anni a piccoli passi la visione ha preso corpo in un edificio che è stato costruito su un terreno messo a disposizione dalla Chiesa Battista *Emmanuel*, situata in un quartiere periferico e disabitato della capitale Harare. La realizzazione del progetto ha preso tempo perché le disposizioni di legge per costruire a norma questo tipo di strutture in

Zimbabwe sono molto rigorose, i materiali di costruzione costosi (abbiamo rifiutato la costruzione del tetto in eternit, lì ancora legale, ma pericoloso), la burocrazia macchinosa e i fondi limitati. Il tutto è stato fatto esclusivamente con i doni delle chiese (non sono stati utilizzati fondi 8x1000), e in modo consistente dalla chiesa battista di Cagliari.

Il progetto della Sartoria solidale Tabitha, che sarà gestita da donne vedove che garantiranno con il loro lavoro un'autonomia finanziaria alle proprie famiglie, si è concluso, almeno dal punto di vista strutturale: la costruzione dell'edificio, sul terreno di proprietà della chiesa battista Emmanuel di Harare, è stata completata e sono arrivate le macchine da cucire.

Il 14 novembre 2019 c'è stata la cerimonia di inaugurazione.

La giornata è iniziata con i canti degli studenti, piccoli e grandi, della Martin Luther King School "We shall overcome", che hanno proseguito con





l'inno nazionale dello Zimbabwe.

A questo importante evento per tutta la comunità hanno partecipato, oltre alla delegazione italiana che ha partecipato al viaggio, la dott.ssa Simonetta Bartolomei vice-ambasciatrice italiana, il past. Mauto, presidente della Convenzione battista dello Zimbabwe, la sig.ra Chigama, presidente della Martin Luther King, membri della Emmanuel Baptist Church, i pastori Phiri and Makwara, coordinatori del Progetto "una vita, un dono" - Adozione a distanza in Zimbabwe, e altri ospiti.

L'inaugurazione della sartoria è stato un evento estremamente importante per l'intera comunità di Warren Park in Harare perché apre nuove prospettive alle donne che vivono in questa area che non hanno alcuna possibilità di trovare una occupazione e quindi di provvedere al sostentamento dei figli.

Il taglio del nastro da parte della pastora Antonella Scuderi e l'apertura ufficiale fatta dalla dott.ssa Bartolomei ha avuto un significato che va ben oltre l'apertura di un locale perché con questo gesto simbolico apre di fatto ad una nuova speranza per il futuro.

Quest'anno la Giornata Mondiale di preghiera delle donne è stata preparata dalle donne dello Zimbabwe e una parte delle collette raccolte in Italia è destinata proprio al Progetto Tabitha. Questi fondi aiuteranno la sartoria a fornirsi di un impianto fotovoltaico che possa supplire ai black out di elettricità che ormai si prolungano per l'intera giornata e impediscono quindi il funzionamento delle macchine da cucire.



Una vita, un dono

Paolo Hou

Correvi l'anno 1988 ed ero a Glasgow alla Conferenza Giovanile dell'Alleanza Battista Mondiale (27 - 31 luglio). Non era mia abitudine tenere diari di viaggio ma, un particolare evento di quella conferenza mi portò ad appuntarlo. A distanza di anni, sfogliando il libricino dei canti di quell'evento ho trovato questo appunto, avevo scritto: "questa sera ho ascoltato un bellissimo sermone di un pastore che proveniva dallo Zimbabwe". Tutto qui!

Nel 2008, a cavallo tra maggio e giugno ho avuto la prima opportunità di andare in Zimbabwe insieme ad un gruppo di una chiesa londinese e sono tornato con il mal d'Africa. Lo stesso anno ad ottobre, la pastora Anna Maffei fa visita alla chiesa di Genova e presenta i progetti Ucebi in Zimbabwe, tra questi il progetto "Una vita, un dono" - Adozione a distanza,

di cui divento referente per la chiesa di Genova.

Nel 2014 la pastora Maffei mi propone di aiutarla in questo specifico progetto che accetto con grande gioia, e nel 2015 andiamo in Zimbabwe dove siamo ospiti del past. Mufundisi Chiromo che nel 1988 era presidente della BWA - Youth Department. Quella sera di 27 anni fa alla Conferenza a Glasgow avevo ascoltato proprio un suo sermone!

Oggi sono il coordinatore del Progetto "Una vita, un dono" e le uniche parole che mi vengono in mente sono il titolo della Conferenza in Scozia: *Gesù Cristo regna!*, e che Dio aveva un piano per me e lo Zimbabwe.

La fascia più vulnerabile della popolazione in Zimbabwe sono i bambini perché in qualunque momento possono ritrovarsi soli e le cause principali sono il decesso per AIDS o l'abbandono di uno o di entrambi i genitori. La cultura della famiglia in Zimbabwe vuole che il parente più prossimo si prenda cura del bambino o della bambina, prendendo



il posto dei genitori. Spesso questo parente è la nonna, qualche volta è la zia o lo zio o il fratello o la sorella maggiore ma in molti casi sono le nonne a trovarsi ad accudire i nipoti e questa situazione è resa più difficile perché sono persone molto anziane e che, se va bene, hanno a mala pena la possibilità di nutrirli. Mandarli a scuola è fuori discussione.

La stragrande maggioranza della popolazione vive in condizione di estrema povertà e l'inflazione è senza controllo. Pensare ad un futuro è praticamente un'utopia, ma la fede è il motore della vita delle persone: Dio è più forte della realtà; e le chiese sono il cuore delle comunità.

I pastori delle chiese battiste con cui collaboriamo hanno a cuore le persone che vivono nella comunità; come dice il pastore Muno della Chiesa Battista di Tafara, vicino ad Harare, *«ascoltiamo i problemi ed i bisogni delle persone e vogliamo essere la risposta di Dio ai loro bisogni. Predichiamo la potenza di Dio nella cura pastorale, ma anche sociale, cercando di smontare alcune credenze e pratiche che danneggiano i rapporti umani, ma vogliamo anche mettergli il pane in tavola affinché la Parola predicata sia concreta»*. Il pastore Muno ha avviato un progetto di allevamento di galline affinché le persone possano avere uova e polli. Sono già avviati i lavori per la costruzione di un pozzo per dare accesso all'acqua alla popolazione e ha in mente di costruire un edificio che ospiti disabili per toglierli dalle mani di coloro che credono che la disabilità sia un demone che va estirpato.

Ebbene di fronte a questi testimoni che vivono in modo serio il comandamento di Dio, come cri-

stiano mi sento onorato di partecipare al progetto "Una vita, un dono".

"... il tuo gesto mi fa capire l'importanza della scuola..." queste parole scrive Peniel ad Andrea, il suo genitore adottivo. Con i soldi mensili riesce a pagare l'iscrizione a scuola, comprarsi l'uniforme scolastica e ne avanza ancora un po' per potersi comprare del cibo.

In un paese perennemente in crisi, ho sempre pensato che 20 euro mensili non fossero sufficienti per coprire l'intera retta scolastica, figuriamoci il resto, ma ho avuto conferme di questo durante la mia visita nel novembre scorso, dove ho potuto verificarlo personalmente, carte alla mano.

Sono onorato di essere coinvolto in "Una vita, un dono" perché davvero questo piccolo dono regala una vita, una speranza ed un futuro; questo progetto supporta i pastori nella predicazione del messaggio evangelico, aiuta i bambini a sognare ciò che voglio essere da grandi (uno di loro è un meccanico, un altro è una promessa nell'atletica e probabilmente parteciperà alle olimpiadi, qualcuno sarà un futuro dottore o uomo d'affari) ed aiuta le famiglie che possono vedere i propri figli andare a scuola.

Sul sito UCEBI alla sezione "Zimbabwe ed oltre" ci sono tutte le notizie sulle nostre attività in Zimbabwe <https://www.ucebi.it/zimbabwe-ed-oltre.html> o scriveteci a adozioni.zimbabwe@ucebi.it e lasciatemi un recapito, sarò felice di contattarvi.

Mwari Vakuropafadzei – Dio vi benedica



I nuovi coordinatori del Progetto



Paolo Hou

Vi presento i nuovi coordinatori del progetto “Una vita, un dono”, sono il past. David Makwara Velemu (il quarto da sinistra) e la pastora Evelyn Phiri Gora (la prima a destra), rispettivamente pastori delle chiese Gambiza in Sanyati e Glen Norah in Harare; ad alcuni di voi, sostenitori, queste due chiese saranno familiari, perché entrambe fanno parte della Convenzione Battista dello Zimbabwe e del Progetto “Una vita, un dono”. Evelyn Phiri è anche la presidente del Movimento missionario femminile della Convenzione Battista dello Zimbabwe. Entrambi sono molto entusiasti di questo coinvolgimento più stretto con il progetto di adozione e da parte nostra è una vera benedizione la loro collaborazione in quanto vivono nelle due aree principali dove

risiedono la maggior parte delle chiese partner del Progetto, cosa che rende più facile far visita ai bambini ed ai ragazzi in adozione.

Inoltre Terence, il nuovo giovanissimo (20 anni) esperto informatico del team, affiancherà i due coordinatori per l’invio delle notizie e delle foto dei ragazzi (è il terzo da sinistra).

Concludo con un ringraziamento a tutti i sostenitori e sostenitrici, e all’UCEBI, che interviene finanziariamente per far fronte a tutte le necessità che si presentano, garantendo ai ragazzi che non hanno più un sostenitore a distanza di concludere gli studi e sostenendo i bambini in attesa di una famiglia adottiva.

Mwari Akuopafadzei (Dio vi benedica)



L'accesso all'istruzione

Intervista a Kimberlj Chamunorwa, studentessa del Programma di adozione a distanza (DAP)

Mi chiamo Kimberlj Chamunorwa, vengo da Sanyati. La mia famiglia è composta da otto persone.

I miei genitori sono deceduti. Mio padre è morto quando avevo 9 anni e mia madre è morta il mese scorso. Vivo con mia sorella e ricevo il sostegno dal programma di adozioni a distanza delle chiese battiste italiane, che mi aiuta molto. Ho iniziato a ricevere il sostegno finanziario quando frequentavo la scuola secondaria. Ho proseguito gli studi ed ho superato gli esami con ottimi risultati. Adesso sono una studentessa di economia all'Università dello Zimbabwe.

Che età avevi quando sei entrata nel programma di adozioni a distanza (Dap)?

Sono nel Dap da quando avevo 14 anni. Il programma è stato davvero importante per me, perché i miei genitori non avevano la possibilità di pagare le mie spese scolastiche; se non fosse stato per il Dap, avrei dovuto lasciare la scuola. Spesso sono



stata costretta a saltare un intero anno scolastico o un semestre, perché non potevamo pagare la retta scolastica. Da quando sono entrata nel Dap la mia vita è cambiata; ho potuto frequentare ogni lezione, ogni conferenza e ogni semestre, senza alcun problema.

Cosa spera per il tuo futuro?

Sono certa che ce la farò! Raggiungerò alti traguardi, già adesso sono la migliore studentessa del corso e perciò diventerò un'economista.

Hai un sogno?

Sì! Il mio sogno è di aiutare altri bambini, che hanno problemi economici ad accedere alla formazione. Quando ne avrò la possibilità e avrò un buon lavoro, voglio tornare nella mia comunità per portare un aiuto economico a queste famiglie. Ci sono ancora tanti bambini che non possono avere un'istruzione a causa della situazione qui in Zimbabwe ed io spero di aiutarne tanti.



La Tafara Baptist Church

Intervista a Munorwei Chirovami, pastore della Tafara Baptist Church



Pastore Muno, ci racconti la sua storia...

Sono pastore da 25 anni. Sin dalle scuole superiori mi sono sempre impegnato nelle attività della chiesa, perché ho avuto subito la consapevolezza di aver ricevuto Gesù Cristo come mio Signore e Salvatore. La chiamata al ministero pastorale è avvenuta mentre ero nel mio villaggio e stavo tenendo una lezione. Ho quindi iniziato gli studi. Poi ho insegnato al Seminario teologico battista per 5 anni. Mi sono trasferito ad Harare ed ho continuato ad insegnare in diversi seminari. Attualmente, sono pastore della Tafara Baptist Church. Abbiamo fondato altre due chiese: la Eastview Baptist Church in Caledonia e la Mobra Baptist Church.

Come nasce la comunità battista di Caledonia?

La comunità di Caledonia chiamata Eastview, si è sviluppata a partire da un insediamento spontaneo nel 2005, a causa dell'Operation Murambatsvina, un programma governativo per decongestionare le città. C'era un'alta concentrazione di persone in piccole aree e lo Stato ha abbattuto strutture abusive non sicure secondo l'amministrazione comunale. Inoltre, il Governo aveva la percezione che le persone in città fossero a favore dell'opposizione, così ha approfittato del decongestionamento per disperdere le persone nelle aree rurali su cui il Governo ha una maggiore influenza. Così alcuni sono tornati nelle zone rurali, ma coloro

che non avevano dove andare sono venuti a stabilirsi nella periferia di Harare in zone non urbanizzate come Caledonia.

Ci parli della chiesa che avete fondato...

Per ora la chiesa è una piccola comunità, ma sta crescendo. In questa zona vivono diverse migliaia di persone che possiamo raggiungere. Chi vive qui ha bisogno di una comunità di fede, perché ci sono tante necessità e la chiesa è l'unica istituzione che offra speranza dove speranza non c'è.

Pastore, cosa predica a chi non ha nulla? Quale speranza annuncia?

Come pastori, condividiamo le difficoltà di coloro ai quali ci rivolgiamo. Non godiamo di particolari privilegi. Perciò è abbastanza semplice comprendere quello che i nostri interlocutori stanno passando: loro non hanno cibo, noi non abbiamo cibo. Loro non hanno acqua, noi non abbiamo acqua. Loro non hanno riparo, noi non abbiamo riparo. Abbiamo tutti gli stessi bisogni, ma come pastori abbiamo una speranza in più: conosciamo il Signore. Possiamo trasmettere questa speranza nel Signore mantenendo il sorriso, anche se lo stomaco è vuoto, camminando insieme a loro: il loro viaggio è il nostro viaggio.

Di chi è la colpa di tutta questa povertà?

Siamo tutti responsabili dei problemi che affliggono il nostro Paese; sarebbe molto facile scaricare la responsabilità esclusivamente su chi ci governa. Siamo convinti che la Chiesa debba fare la sua parte, denunciare l'ingiustizia e tenere l'attenzione alta su ciò che deve essere fatto. Non è una strada facile, c'è bisogno di coraggio, perché c'è il rischio di cadere nel mirino del Governo ed essere identificato come un suo oppositore. Ma noi lottiamo affinché possiamo cooperare per il bene del Paese.

Quali sono le priorità nazionali?

In un ambiente come questo è difficile stilare un ordine di priorità, perché mentre stai provando a risolvere una situazione, ecco che sorge un'altra emergenza che richiede attenzione. Al momento il problema maggiore indubbiamente è l'acqua, sia nelle città, sia nelle zone rurali: la mancanza d'acqua ci sta distruggendo. L'acqua è vita. La seconda

priorità, a parer mio, è quella di trovare dei finanziatori per progetti sostenibili, attraverso programmi di micro-finanza: allevamento di polli, semina di cereali, formazione di figure professionali specializzate, così che le persone possano diventare lavoratori indipendenti.

In questo momento è impegnato in un progetto specifico. Di che si tratta?

Dio ci ha dato una visione, una passione e un onere, verso le persone con disabilità, specialmente i bambini, che sono moltissimi. Per aiutare questi bambini abbiamo voluto intenzionalmente espandere l'edificio della Tafara Baptist Church per offrirgli un percorso educativo specifico e sostenere le famiglie che vivono la sfida della disabilità.

Come vengono visti i disabili dalla popolazione?

C'è un grande stigma. Quando c'è un disabile in famiglia, spesso non viene accettato, o, addirittura, non viene considerato come un essere umano; questo in parte è dovuto al fatto che ci sono molte credenze nelle religioni tradizionali che associano la disabilità con la maledizione. Parte del nostro compito come chiese è provare a de-stigmatizzare la disabilità e cercare di far comprendere che le persone disabili vivono una specifica condizione, che hanno però del potenziale da esprimere e che dal quel punto bisogna partire per crescere insieme in una società che valorizzi ciascuno.

Cosa fa lo Stato per i disabili?

Lo Stato si dovrebbe occupare della disabilità, ma in un mondo dove ci sono così tanti bisogni la disabilità non occupa il primo posto nelle priorità dei programmi sociali, né il secondo e neanche il terzo. Per questo le chiese non devono dimenticare nessuno perché solo così ricordiamo noi stessi; alla fine tutti soffriamo di disabilità per un motivo o per un altro. Io personalmente ho una frattura alla schiena, vivo con questa disabilità, sebbene sia invisibile. Ed è molto più facile emarginare le persone visibilmente disabili, rispetto a quelle come me e questo mi ha reso più cosciente che ciò che facciamo non è solo per loro, ma per noi tutti.



Il Consiglio delle chiese

Intervista al pastore Kenneth Mtata, segretario generale del Consiglio delle chiese dello Zimbabwe, nato negli anni '60, che raccoglie 30 chiese membro

Past. Mtata, qual è la mission del Consiglio delle Chiese dello Zimbabwe?

Il Consiglio delle chiese dello Zimbabwe è la voce comune delle chiese su questioni di interesse nazionale. Le chiese parlano insieme con voce profetica, rivolgendosi interrogazioni al Governo e indirizzando messaggi al Paese. Nel periodo precedente le ultime elezioni, abbiamo incoraggiato a partecipare alle elezioni e a farlo in pace. E dopo le elezioni abbiamo affermato che la leadership del paese dipende non tanto da chi è eletto, ma da come gli zimbabwani stessi partecipano alla vita sociale per costruire lo Zimbabwe che vogliamo. Abbiamo richiamato tutti ad un processo di dialogo nazionale che ha come obiettivo uno Zimbabwe pacifico, unito, giusto e prospero per tutti.

Il prossimo anno lo Zimbabwe compirà 40 anni di libertà dal dominio coloniale. Un bilancio.

Questi 40 anni sono stati per noi come i quaranta anni del popolo di Israele nel deserto dopo la fine della schiavitù d'Egitto. Le attese dopo la conquista della libertà erano molto alte, ma camminando per 40 anni nel deserto gli israeliti si resero conto che imparare a vivere liberi era molto difficile. Questo possiamo dire anche per il viaggio dello Zimbabwe degli ultimi 40 anni. Questo paese era pieno di promesse, ma ha dovuto affrontare moltissime difficoltà. Ci sono stati tempi di grandi speranze, altri di grande delusione. In questo momento affrontiamo grandi difficoltà.





Lei serve in questo organismo ecumenico da circa tre anni. Quali i risultati più promettenti?

Negli ultimi tre anni abbiamo fatto molti passi avanti. Ad esempio abbiamo firmato insieme un memorandum con la chiesa cattolica per celebrare insieme i 500 anni della Riforma. Inoltre molte volte abbiamo rivolto appelli al governo.

Ed avete avuto risposta?

Sì, ad esempio il 7 ottobre 2019 abbiamo pubblicato un appello per celebrare un tempo sabbatico nazionale in cui ci si fermi e si rifletta insieme su come affrontare l'attuale crisi. La nostra comunicazione era di 4 pagine e il governo ha risposto con 19 pagine. Il problema che abbiamo non è se ci rispondono, ma se prendono sul serio la loro stessa risposta, cioè se implementano quanto si impegnano a fare.

Il paese ha vissuto ultimamente movimenti di piazza molto tesi, alcuni sfociati in violenza...

Sì, abbiamo avuto storie di persone rapite, torturate e la risposta del governo in alcuni casi è stata che loro non sapevano chi fossero i colpevoli. Che si sia d'accordo o meno con queste risposte, questo crea una grande insicurezza. Come chiese abbiamo preso posizione contro la violenza: vogliamo creare una società nonviolenta. Ma quando c'è una situazione di violenza strutturale e il governo dichiara che non sa chi ne sono i perpetratori, questo crea

ansia. Se non sono stati loro, questo vuol dire che non sono in grado di garantire la sicurezza dei cittadini, se invece i colpevoli sono pezzi deviati delle istituzioni, ma non sotto il controllo del presidente, questo vuol dire che c'è il caos. Se poi è il governo stesso che agisce senza riconoscerlo, il problema è gravissimo. Quale che sia la verità, c'è una grande preoccupazione che la chiesa avverte e segnala.

Noi abbiamo fatto appello alla creazione di un processo di dialogo nazionale perché vogliamo creare una situazione per la quale anche chi è al potere possa sentirsi al sicuro per quanto riguarda il proprio futuro. Devono sentire che in caso di cambiamento nel governo essi non correrebbero rischi personali. Attualmente invece, se si esce dal governo non si sa cosa può accadere alla persona che non ha più alcun potere. E quando si creano situazioni del genere si è in trappola. Hai la sensazione che devi sempre stare al potere per garantirti la sicurezza. Questo evidentemente impedisce il processo democratico. Insomma, c'è un senso di incertezza che coinvolge anche chi è al potere.

Dunque l'idea è che sei al potere ma senti che non sei al sicuro. E se non hai alcun potere?

Se non hai alcun potere vivi nella paura perché non puoi apertamente reclamare il tuo diritto, non sai come questo sarebbe letto. Il fatto poi che tu sai che il paese ha tante ricchezze ma inaccessibili, crea un sentimento di disperazione. È come un animale che ha molta sete, arriva al fiume, ma non può accedere all'acqua. Ci sei vicino, ma non ci arrivi. Questo crea frustrazione. La questione è: come creare una nuova narrazione che coltivi la speranza? Come fare a dire alle persone che la situazione può cambiare, e può cambiare per il benessere di tutti e non soltanto di pochi? Questo stiamo cercando di fare. Abbiamo bisogno di un futuro alternativo, dove tutti si sentano inclusi. Quando vivi in un ambiente dove le narrazioni sono esclusive, proporre una visione di inclusione è difficile. Ma ci proviamo, e possiamo provarci perché c'è fede. La fede offre qualcosa di diverso. La politica offre una immaginazione esclusiva, dentro o fuori, la fede invece indica la possibilità di un futuro in cui tutti siano inclusi e questo è qualcosa di unico che solo le chiese possono offrire in questo momento.



Collaborazione tra chiese

Intervista a Monsignor Fradereck Chiromba, segretario generale della Conferenza Episcopale Cattolica dello Zimbabwe

Mons. Fradereck, a che punto è la collaborazione tra le chiese cristiane dello Zimbabwe?

Il Consiglio delle Chiese dello Zimbabwe collabora con la Fratellanza Cristiana, la Conferenza Episcopale Cattolica dello Zimbabwe e l'Unione delle Chiese Apostoliche in Zimbabwe. Periodicamente ci incontriamo per discutere delle questioni nazionali, dello sviluppo agricolo e cerchiamo insieme il modo di aiutare il nostro popolo.

Quando è iniziata questa collaborazione?

È iniziata prima della guerra per la liberazione dello Zimbabwe, ma si è intensificata molto durante la guerra, perché i capi delle chiese si incontravano

per trovare una soluzione pacifica, affinché la guerra terminasse. Siamo grati a quei leader che si sono impegnati per ottenere la nostra indipendenza nel 1980. Oggi collaboriamo principalmente in attività sociali, evitando di dare troppa enfasi ai temi teologici, che porterebbero alla divisione. Per esempio abbiamo un progetto comune contro la pandemia di HIV. Durante l'anno organizziamo il "Days of prayer", quando tutti i cristiani si riuniscono per pregare insieme.

Ci sono dei progetti che state portando avanti in questo momento?

Sì! Ad esempio la "Speak out campaign to end



violence”, una campagna per la quale incoraggiamo le donne e i bambini a denunciare la violenza e gli abusi che subiscono. Spesso accade ancora che le persone che subiscono violenze in famiglia restino avvolte in un totale silenzio. Stiamo provando a cambiare questo modo di pensare e a sconfiggere l’omertà delle famiglie. Se ora vogliamo dire *NO* alla violenza sulle donne dobbiamo usare tutta la nostra forza come corpo ecumenico, perché singolarmente possiamo fare poco. Abbiamo iniziato questa campagna che durerà 16 giorni, ma altri eventi sono in programma per tutto il mese. Sappiamo che è necessario che questo processo educativo continui. La violenza si può fermare solo educando i bambini sin dalla giovane età e educando le famiglie; questo influenzerà il futuro del paese.

Ci parli del rapporto tra la vita in Zimbabwe e il contesto internazionale

Molte persone sono in estrema povertà e sfortunatamente questa situazione peggiora di anno in anno. Dopo la guerra per l’indipendenza il Paese non si è mai ripreso e ora si sono venute ad aggiungere nuove sanzioni che hanno ulteriormente isolato l’economia dello Zimbabwe, danneggiandola. Tutto questo ha effetti molto negativi sulla gente comune, specialmente sulle donne e i bambini.

Siamo davvero contenti che un Papa del terzo mondo porti in evidenza questi temi, ma ci vorrà molto tempo prima che ciò abbia una ricaduta nella vita delle persone; perché in Occidente le persone hanno il loro stile di vita che è garantito dalle risorse del terzo mondo. Lo Zimbabwe è un paese ricco, ci sono molti minerali preziosi e c’è tanta terra da coltivare, non c’è nessuna ragione che giustifichi così tanta povertà. Domani e nei giorni a seguire andrete a visitare altri posti come Chimanimani e passerete da Marange, dove ci sono ricchi giacimenti di diamanti che per un tempo sono stati gestiti dal Governo, ma non ci sono benefici per la comunità locale e per il Paese. Semplicemente i diamanti spariscono, i più vengono presi dai ricchi imprenditori che li vendono all’estero.

È difficile predicare l’amore di Dio in queste condizioni?

Sì, diventa veramente difficile predicare l’amore di Dio a persone che hanno fame, che hanno biso-

gno di aiuto, che non riescono a mandare i propri figli a scuola e che non hanno speranza per il futuro.

Fortunatamente ciò che stanno facendo le chiese è provvedere ai servizi che il Governo non offre: assistere la comunità con l’istruzione, aprire ambulatori medici, ecc. In questo modo le chiese aiutano a rendere la fede tangibile, l’amore di Dio più reale, questo è ciò che le chiese possono portare alle persone.

Le persone provano rabbia per questa situazione di ingiustizia che vivono?

Le racconto da dove proveniamo: molte persone non hanno mai vissuto condizioni migliori di quella che stanno vivendo, alcuni semplicemente accettano la situazione per come è. È l’unica condizione di vita che conoscono, perciò non provano rabbia.

Le persone si arrabbiano solo se subiscono un’evidente ingiustizia, come ad esempio, quando vengono forzati a traslocare, perché la loro casa giace in un’area ricca di diamanti. Ma finché vivono nella loro comunità, lavorano nel loro piccolo giardino, non provano rabbia.

C’è libertà religiosa in Zimbabwe?

Sì, c’è libertà di religione. In effetti è sancita dalla Costituzione.

Quanti cristiani ci sono in Zimbabwe e quanti cattolici?

I cattolici sono circa il 50% dei cristiani, è la chiesa più numerosa in termini di singola denominazione. Le altre chiese tendono ad essere molto frammentate. Comunque, i cristiani – cattolici, protestanti ed evangelicali – tutti insieme, formiamo più dell’80% della popolazione.

C’è una presenza islamica?

I musulmani sono tuttora una piccolissima percentuale, ma stanno crescendo principalmente tra i poveri, perché vengono fornite borse di studio ai giovani per andare a studiare nei paesi arabi e quando rientrano sono musulmani. In questo modo si stanno sviluppando comunità islamiche in aree dove prima non c’erano.



La crisi dello Zimbabwe

Intervista a Barnabas Thondlana, giornalista e direttore del Giornale indipendente “The Observer”



Secondo lei, oggi lo Zimbabwe è un paese libero?

Lo Zimbabwe, pur non essendo succube di potenze coloniali, non è un paese libero in quanto il governo del presidente Emmerson Mnangagwa oggi, e il governo Mugabe ieri, hanno operato per tenere tutti nella paura, paura delle sparizioni, paura di esprimere le proprie convinzioni. In questo paese se si critica il presidente dicendo che fa un pessimo lavoro in campo economico e che manca cibo alla gente, si può essere arrestati. È come essere in una scatola, devi saperti muovere in una scatola. Ma se cerchi di alzare la testa oltre i confini della scatola sei finito. Dunque, siamo indipendenti, ma siamo liberi davvero? No.

Perché questa crisi economica? Le ricchezze di questo paese dove sono andate a finire?

Recentemente il governatore della *Reserve bank* dello Zimbabwe, dott. John Mangudya, ha detto che ci sono appena 10 persone che gestiscono l'economia dello Zimbabwe. Alcune sono note, altre no. Queste persone hanno legami con i militari, con l'élite politica, con i leader di compagnie multinazionali. Tutti collegati gli uni agli altri in una rete di interessi particolari che hanno lo scopo di sfruttare le ricchezze di questo paese. Dove sono finite le ricchezze dello Zimbabwe? Sono nella terra e nelle tasche delle persone.

Quali sono le ricchezze che lo Stato potrebbe utilizzare per superare la crisi?

Lo Zimbabwe possiede nel proprio sottosuolo 14 minerali, è il 10° produttore di platino, l'8° produttore di diamanti, è il 3° o 4° produttore di oro e poi c'è il titanio. Ci sono molte ricchezze ma il problema è come farle fruttare per il bene della popolazione. Attualmente quelli che le sfruttano vengono da fuori lo Zimbabwe. Per poter estrarre servono forti investimenti. Alcune ditte locali hanno qualche partecipazione, ma le compagnie che traggono maggiori profitti dall'estrazione mineraria sono straniere: cinesi, russe. Le miniere di diamanti sono gestite direttamente dai militari, e le ricchezze rimangono nelle loro mani.

E ora ci sono anche gravissime conseguenze della siccità degli ultimi due anni...

Il paese soffre le conseguenze dei cambiamenti climatici. Non sappiamo se quest'anno andrà meglio per quanto riguarda le piogge (e non è andato meglio, ndr). Moltissimi capi di bestiame nella regione del Matabeleland sono morti. Nel paese non c'è stato raccolto, le persone nelle zone rurali non hanno prodotti da vendere e non possono permettersi di mandare i figli a scuola. Ma le conseguenze della siccità per due anni di seguito sono gravissime anche nelle città che ricevono l'acqua per il proprio fabbisogno da due grandi bacini il cui livello è sceso drammaticamente e l'acqua che c'è non è buona per il consumo umano e va trattata per renderla potabile. Ma ad Harare il trattamento delle acque è limitato per mancanza di fondi, e sono sempre più frequenti malattie che in altre parti del mondo sono state debellate, come il colera e la dissenteria.

Un altro aspetto da considerare è il danno che si fa all'ambiente quando per interesse personale si consente di costruire in zone precedentemente individuate come protette proprio per ragioni legate all'approvvigionamento di acqua.

Sul vostro giornale viene denunciata questa grave situazione?

Ho lavorato per circa 30 anni come giornalista praticamente per tutte le principali testate del paese. Ora ho il mio giornale che si chiama "The Observer" con il proprio sito web. Conosco pratica-

mente tutti nell'ambito dei media e posso scrivere quello che voglio... ma fino a un certo limite. So che non posso criticare il presidente continuamente. Se lo critico un giorno, non lo faccio il giorno seguente... faccio passare una settimana. Non puoi attaccare i militari, altrimenti vieni fatto sparire. Io non rispondo a nessuno e quindi nessuno mi controlla, tuttavia devo stare attento e scrivere oggi cercando di poterlo fare anche domani.

Di fronte a questa differenza tra ricchi e poveri, lei non prova rabbia?

Quello che lo Zimbabwe ha provocato è l'atteggiamento per il quale tutti tendiamo a guardare a noi stessi e chiederci: cosa posso fare per sopravvivere? Pensi prima a te stesso, poi rivolgi il tuo interesse ad aiutare gli altri. C'è rabbia? Sì c'è rabbia profondamente radicata dentro di te per dove il paese è ora e per le opportunità che sono andate e sono sprecate a livello politico. La cosa triste è: anche se ti indigni, ti arrabbi, cosa ottieni? Cosa puoi fare?

Lei è ottimista?

Il governo attuale sta cercando di superare il collasso economico che abbiamo sperimentato varando misure che ritiene efficaci. La mia speranza è che queste misure funzionino. Cosa accadrà se queste misure non raggiungeranno gli scopi per i quali sono state messe in campo? Nessuno lo sa. Le possibilità che forze di opposizione prendano il potere sono limitate perché la classe politica attuale ha tutto dalla propria parte, i militari, la polizia, l'intelligence, tutto, e controllano le zone rurali. Quindi l'unica speranza è che chi oggi gestisce il potere operi per il cambiamento necessario. E se mi si chiede: ci speri davvero? Io dico: sì, ci spero, perché al di là di questo, che altro potrei sperare?



le Chiese Africane Indipendenti

Intervista a Ezra Chitando, professore dell'Università di Harare

Abbiamo visto gruppi molto grandi di persone vestite di bianco che si radunano per pregare. Potrebbe spiegarci chi sono?

Appartengono alle Chiese Africane Indipendenti, chiamate anche le chiese vestite di bianco. È un movimento che cerca di armonizzare da una parte la cultura e le religioni tradizionali africane, e dall'altra il cristianesimo. Quando il cristianesimo è arrivato in Africa è stato utilizzato per convertire gli africani. Quello che i Cristiani indipendenti cercano di fare è di convertire il cristianesimo all'Africa. Sono chiese molto famose qui in Zimbabwe e in molte parti dell'Africa subsahariana. Sono le chiese che stanno crescendo di più insieme alle chiese pentecostali.

Cosa fanno di particolare rispetto alle altre chiese?

Le Chiese Africane Indipendenti cercano di

promuovere il modo di vivere degli africani; un esempio è il matrimonio. Mentre le chiese storiche contrastano la poligamia, le chiese africane indipendenti la permettono. Mentre le chiese occidentali hanno portato le persone all'interno degli edifici, le chiese Africane Indipendenti portano le persone fuori, in mezzo alla natura.

È una chiesa sensibile all'ecologia, perché s'incontra per il culto in posti dove ci sono gli alberi, o dove c'è l'acqua; cercano di essere più rispettose dell'ambiente.

Utilizzano la Bibbia?

Usualmente non la usano. Il principale argomento è che la Bibbia è stata strumento per colonizzare l'Africa e dunque essa rappresenta la storia dei bianchi. Invece di relazionarsi con vecchi documenti questi gruppi si affidano alla rivelazione dello Spirito Santo. Alcuni adepti provenienti dalle chiese





tradizionali continuano ad usare la Bibbia, perciò è possibile trovare sia chi legge la Bibbia, sia chi non l'ha mai aperta, ma la maggioranza non la usa.

Le Chiese indipendenti partecipano al movimento ecumenico?

Abbiamo visto le Chiese Indipendenti Africane crescere ininterrottamente, fino a entrare a far parte del movimento ecumenico; questo è potuto accadere perché alcuni dei loro adepti hanno ricevuto un'educazione teologica e ora stanno rielaborando alcune delle loro credenze.

Ci diceva che queste chiese hanno maggior rispetto per la natura. In che senso?

Quanto accade in Zimbabwe è significativo. Queste comunità sono diventate un modello nella difesa della natura; per esempio, nel sud dello Zimbabwe le Chiese Africane Indipendenti hanno cominciato a piantare alberi assicurandosi che l'ambiente potesse rigenerarsi. Scrittori come Marthinus L. Daneel, autore di testi come "African Earthkeepers", afferma che le Chiese Africane Indipendenti stanno offrendo un prezioso contributo al tema di una spiritualità ecologica.

Quante religioni possiamo trovare in Zimbabwe?

In Zimbabwe c'è una grande offerta spirituale. Uno dei maggiori interpreti è certamente la Chiesa Indipendente Africana di cui abbiamo parlato fino ad ora, poi ci sono le religioni locali che sono le religioni tradizionali africane. C'è poi la cristianità in varie forme e l'Islam. Si possono, inoltre, trovare anche le maggiori religioni dell'Asia: Confucianesimo, Buddismo, Rastafarianesimo, la fede Baha'i.

Può darci una più chiara percentuale?

Una delle maggiori difficoltà per stabilire delle percentuali relative alle religioni in Africa consiste in ciò che chiamiamo la multi-religiosità. Cioè, si può essere cristiani, ma allo stesso tempo appartenere alle religioni tradizionali africane, perché molti continuano a osservare le tradizioni delle religioni indigene. Comunque, detto questo, i cristiani sono circa l'80%, i musulmani più o meno l'1-3%, il resto va diviso tra quelli che non appartengono a nessuna religione o membri di nuove religioni.

Possiamo dire che l'Africa sia molto religiosa?

L'Africa è notoriamente religiosa, ma come africani dobbiamo rispondere piuttosto alla domanda se questa identità sia un vantaggio per la nostra crescita oppure un pericolo. Dobbiamo domandarci criticamente: come mai l'Africa tanto religiosa è così disperatamente povera? Non sempre la religiosità è un bene per noi.

Dal mio punto di vista, noi possiamo utilizzare la nostra religiosità per la crescita, dobbiamo assicurarci di prenderne la parte buona.

In tutti i culti c'è la danza?

La musica e la danza in Africa sono inseparabili, è parte della nostra tradizione, anche se ci sono delle chiese occidentali, come ad esempio gli Avventisti, che danno meno risalto alla danza e al canto nel culto domenicale. Ma se incontri gli stessi fratelli e sorelle fuori dal culto puoi vedere anche loro danzare e cantare gioiosamente. Per me è straordinario vedere come, a dispetto di tutte le difficoltà, continuiamo a gioire attraverso i nostri canti e le nostre danze.



Le chiese che cosa possono fare?

Il progetto Zimbabwe continua e tutti e tutte noi possono contribuirvi. Come?

Informandoci, in primo luogo. Lo Zimbabwe come la gran parte dell’Africa e in genere i paesi più in difficoltà non riempiono le prime pagine, e neanche le pagine interne dei nostri quotidiani, men che meno la ribalta televisiva. Quindi la prima cosa da fare è informarsi e informare usando i mezzi a nostra disposizione. Un’informazione più ampia e condivisa darà sostanza alla nostra comune riflessione sul tema della giustizia e della pace e sui nessi fra economia e politica internazionale.

E poi possiamo **informare della nostra partnership e dei nostri progetti**, e adoperarci con la **raccolta fondi dentro e fuori delle nostre chiese**. Lo SPAV (info@spavsr.com) ha prodotto un video che offre una panoramica della situazione del paese e anche dei nostri progetti in atto e che è a disposizione di chiunque voglia organizzare una serata dedicata a questo tema, scaricabile dal sito ucebi: www.ucebi.it

Le raccolte fondi possono essere proposte in serate dedicate o in occasione di concerti e possono contribuire al Progetto Zimbabwe genericamente oppure essere mirate a progetti specifici. Se si sceglie questa seconda strada, le comunità o associazioni interessate possono essere aiutate a scegliere il progetto da finanziare e ricevere materiale fotografico o video o altra documentazione utile ad illustrarlo scrivendo a: zimbabwe@chiesabattista.org o telefonando direttamente alla referente del Progetto Zimbabwe, Anna Maffei: cell. 328 936 1039.

Si può lanciare una **campagna per le adozioni a distanza** nelle nostre chiese, in ambito ecumenico o nel contesto di associazioni amiche. Ogni chiesa potrebbe avere sempre disponibili volantini di presentazione di come funziona il progetto, quanto

costa sostenere un bambino o bambina agli studi e le loro necessità primarie (attualmente la quota mensile è 20 Euro). È importante dire che il progetto *“Una vita – Un dono”* non sradica i bambini / ragazze dal proprio ambiente mettendoli in orfanotrofi, ma consente alle famiglie allargate la possibilità di crescerli. Si può specificare che l’intera quota versata dai sostenitori/trici è destinata interamente ai bambini/e e ragazzi/e. Delle spese di struttura si fa carico interamente l’Ucebi. Si possono chiedere informazioni dettagliate scrivendo a: adozioni.zimbabwe@ucebi.it o telefonando direttamente al coordinatore, Paolo Hou: 335 692 9048.

E infine si può promuovere il Progetto Zimbabwe nell’ambito della **campagna Otto per Mille dell’U-CEBI** e parlare dei progetti specifici finanziati dall’Ucebi.



“Siamo più che amici!”



“Siamo presi in una rete inestricabile di reciprocità, legati da un medesimo destino. Ogni cosa che riguarda direttamente uno, riguarda in modo indiretto tutti”.

Il Pastore M.L. King scriveva queste parole dal carcere di Birmingham alla sua America lacerata dal morbo della segregazione. Oggi questi stessi principi risuonano nella preghiera che un amato figlio dell'Africa eleva per noi, affinché Dio ci guarisca e ci liberi dal male”

Preghiera del pastore Chiromo dallo Zimbabwe

*Onnipotente Dio Ascolta le nostre preghiere
Onnipotente Dio creatore del cielo e della terra e di tutto quello che essa contiene*

Siamo qui senza aiuto e quasi senza speranza davanti alla minaccia devastante dell'epidemia del COVID 19 che ha il costo di immenso dolore, sofferenza e grande perdita.

I nostri fratelli e sorelle in Italia, con cui siamo legati da più di un decennio, sono stati colpiti duramente.

Quando ascoltiamo le notizie e leggiamo i resoconti di un numero astronomico di morti e di contagiati, non sono “loro”. Per noi sono i genitori adottivi, o le loro famiglie, di circa 300 bambini. Sono quelli che hanno aiutato a costruire ponti d'amore sostenendo l'Ospedale Sanyati e i sei ambulatori con forniture sanitarie, strumentazioni, incentivi al personale che si prende cura della salute dei pazienti.

Per il loro dono e il loro sacrificio hanno porto a noi le loro mani e ci hanno aiutato ad aiutare noi stessi (Atti 3, 6-8);

ci hanno iniettato speranza per un futuro migliore (Geremia 29, 11).

Ora, Signore noi ti supplichiamo per loro.

I nostri fratelli e sorelle sono diventati più che amici, più che parenti, più che compagni nelle fede cristiana.

Sono Famiglia per noi. Ezechia pregò, anche noi preghiamo come famiglia. Ricorda le loro azioni di giustizia (2 Re 20, 3).

Sappiamo che tu udisti la preghiera di Ezechia e lo guaristi (2 Re 20, 5)

La nostra fede è in Te, Dio (Marco 11, 22). Aiutaci a non dubitare nel nostro cuore (Marco 11, 23). Aiutaci a credere (Marco 11, 24).

Grazie Dio Onnipotente per la tua guarigione e la tua protezione.

Amen